

CONVEGNO
“ALLA CONQUISTA DEL SUD. Il risiko bancario sulle spalle del Meridione”
Palermo, 9 novembre 2011

INTERVENTO PROF. GIUSEPPE BARONE

Buongiorno a tutti,

farò un intervento rapido, breve, ma le cose che ho sentito ci consentono di entrare subito in argomento. Lo faccio da storico, sono uno storico contemporaneista e mi occupo, mi sono occupato anche di storia economica. Questo vostro convegno pone con forza il ruolo del sistema creditizio nell'attuale situazione di crisi italiana, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Qui è stato evocato, giustamente, qual è il rapporto tra il sistema bancario, le sue evoluzioni, le sue trasformazioni e l'unità d'Italia, l'unificazione italiana, i 150 anni; qual è il rapporto che lega le banche alla storia del nostro Paese. E' un ruolo molto stretto, come potete immaginare, il sistema bancario ha accompagnato, nel bene e nel male, i processi evolutivi dell'intero Paese.

Vorrei, innanzitutto, ricordare e sottolineare il valore importante e fondamentale dell'unità d'Italia perché questo centocinquantesimo ha avuto molte polemiche. Abbiamo avuto le polemiche leghiste e secessioniste, abbiamo avuto anche le nostalgie neoborboniche da parte di alcuni ambienti meridionali, volendo quasi prefigurare - su questo dirò poche ma credo significative cose - volendo immaginare, a proposito di miti, una sorta di regno del Sud, grande e ricco territorio. La verità è che, al momento dell'unità d'Italia, la penisola era povera, era povero il Sud ed era povero il Nord. Queste sono stupidaggini - lasciatemi dire, ve lo dico con i capelli già un po' bianchi, e 40 anni di attività alle spalle. Queste cose non funzionano, funzionano, invece, alcune verità che spesso non si dicono. Allora noi dobbiamo dire grazie all'unità d'Italia, perché la penisola italiana, come diceva Metternich al congresso di Vienna, era una pura espressione geografica, non aveva nulla, staterelli che non contavano nulla nello scacchiere europeo. Un paese povero, l'Italia, per i

seguenti motivi: purtroppo condannato da madre natura perchè un Paese poco fertile, se togliete la valle Padana non ci sono pianure in Italia; ci sono gli Appennini, la dorsale appenninica; le pianure meridionali il Tavoliere di Puglia, Piana di Catania, erano malariche fino al 1950. Un Paese sovrappopolato, con un'agricoltura poco fertile, senza materie prime, senza ferro, senza carbone che sono state le materie prime fondamentali della 1^a e della 2^a rivoluzione industriale, quelle materie prime che hanno consentito a Paesi come l'Inghilterra, la Francia e la Germania di diventare colossi industriali; (ci sono state due Guerre Mondiali per il ferro e per il carbone) senza petrolio, che è stato il motore dello sviluppo fordista degli anni '50-'70; un Paese analfabeta dal punto di vista della scolarizzazione, che in 150 anni diventa comunque - adesso stabiliremo se il 6°, il 7°, l'8°, il 9° - ma fra i 10 più grandi e industrializzati Paesi del mondo. Allora lo storico deve dire che il Risorgimento e il processo di unificazione sono un grande successo, perchè l'alternativa sarebbe stata la bancarizzazione e probabilmente la perifericità di questi staterelli pre-unitari. Detto questo e sistemato questo primo elemento che spesso si dimentica, non c'è dubbio che questa unità, che ha prodotto in 150 anni questo risultato, cari amici, ha avuto delle criticità e la criticità più grande - potremmo citarne tante: le istituzioni fragili, il mancato controllo del territorio per quanto riguarda la legalità, la diffusione della criminalità - ma non c'è dubbio che il divario fra Nord e Sud è stata la criticità principale, nonostante il successo complessivo dell'operazione unità d'Italia. Visto oggi alla luce di 50 anni, il Paese non è riuscito a sanare questa frattura, che probabilmente parte da più lontano, ma che oggi è diventata una frattura insopportabile nel momento in cui entriamo in una competitività e in una sfida globale e allora su questo, carissimi amici, pochi dati. Al momento dell'unità d'Italia il Mezzogiorno era più ricco; su questo gli storici economici hanno lavorato a lungo, fino ad oggi si può dire. La tesi più attendibile - che è quella del prof. Malanima e del prof. Fenoaltea che ha studiato e lavorato a lungo negli Stati Uniti con i sistemi aggiornati della contabilità generale dello Stato - ci dice che, nel 1861, il divario fra Nord e Sud al

momento dell'unità si aggirasse intorno al 10%. Dico 10% perché c'è una scuola tedesca di Claus che parla del 20%; stime recenti dicono non più del 3-5% in termini di reddito medio pro-capite. Il divario, prese queste due macro-aree, si può calcolare intorno al 10%, e dico subito che il principale elemento di divario aveva due criticità nel Mezzogiorno:

1° La mancanza di infrastrutture. Si dice tanto sui Borboni; guardate che i Borboni hanno fatto cose eccezionali: la migliore legislazione ambientale d'Europa; la difesa dei boschi e delle bonifiche; il governo delle acque. Ma qui non stiamo facendo un convegno sul Risorgimento, quindi mi perdonerete, ma i Borboni persero le due sfide cruciali: non riuscirono a realizzare le infrastrutture, le strade, le ferrovie. Non basta dire, come spesso sento, la prima ferrovia d'Italia l'hanno fatta i Borboni; la Napoli-Portici, è vero nel 1839 la prima ferrovia è una ferrovia meridionale, ma io aggiungo l'unica, l'unica quando Cavour, negli stessi anni, fa 1.000 Km. di ferrovia in Piemonte facendo una politica dell'intervento pubblico straordinariamente Keynesiana in anticipo. Allora i Borboni hanno avuto tanti meriti, hanno fatto una bella riforma amministrativa, hanno governato bene il territorio, ma non hanno saputo fare le infrastrutture, le ferrovie, le strade, e non hanno assolutamente sviluppato il sistema del credito. Qui si ricorda il Banco di Napoli e di Sicilia, vorrei ricordare che nel 1861 non esiste una rete di credito nel Mezzogiorno d'Italia. Se togliamo i due Banchi meridionali, che avevano diritto di emissione, c'erano le banche private e la rete usuraia; questa è la fotografia che si consegna al momento dell'unità d'Italia; mentre nel Centro-Nord c'era già una rete di Casse di risparmio, in modo particolare, che si diffonde rapidamente. I Borboni fanno, poi, anche un altro errore: non danno le libertà civili, un sistema liberale, un parlamento, la libertà di stampa, di opinione, ecc; questo poi li condanna. Lo dico perché il giudizio storico deve essere articolato, non c'è dubbio che il divario Nord-Sud al momento dell'unità fosse molto ridotto, non perché era ricco il Sud, ma perché era arretrato l'intero Paese. Se volete un elemento ulteriore, la Campania, in termini di reddito pro-capite aveva lo stesso reddito della Lombardia

nel 1861, poi le cose cambiano e dentro lo Stato italiano una parte del Paese corre più velocemente. Nel 1914, alla vigilia della 1^a Guerra mondiale, il divario si aggira intorno al 25-27%. C'è un grande meridionalista, un uomo politico che poi guiderà il Paese subito dopo la 1^a Guerra mondiale, si chiama Francesco Saverio Nitti, che io ho studiato a lungo come storico. Nitti con un grande libro, che era una sorta di libro bianco che tutti avevano nelle mani in parlamento, Nord e Sud, nel 1900 fa la radiografia dei rapporti fra queste due macro-regioni e spiega come lo Stato italiano avesse governato il Paese con politiche pubbliche che penalizzavano il Mezzogiorno: meno spesa pubblica in rapporto alla popolazione; meno opere pubbliche; meno infrastrutture e più drenaggio fiscale. Guardate che molte cose che diciamo oggi le scrive Nitti nel 1900 quando dice "Il Sud in termini di gettito fiscale dà più di quanto riceva". Tra l'altro, all'inizio del '900, c'era un Presidente del Consiglio del Nord, Giovanni Giolitti. Questo consentì, agli inizi del '900, di realizzare alcune leggi a favore del Sud, una parziale linea correttiva. Proprio nel primo decennio del '900 nascono alcune significative realizzazioni: la legge per le bonifiche e che combatte la malaria; la legge del 1902 che permette di finanziare l'acquedotto pugliese, il più grande acquedotto d'Europa; la legge del 1904 che industrializza Napoli; l'Ilva nasce allora, tanto per capirci. Troppo poco per invertire il trend, perché arrivano due Guerre mondiali e arriva, ovviamente, la grande crisi del '29. Però questo periodo va ricordato perché, nonostante il divario cresca dal 10 al 25%, la classe politica, il Parlamento, tentò parziali misure correttive e, inoltre, il ruolo dei Banchi meridionali fu un ruolo anticiclico. Vero è che nel 1893 nasce la Banca d'Italia, ma il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia sono ancora istituti di emissione e governano i tassi di sconto con un sistema di sconto per le piccole banche locali, che si sviluppano nel Mezzogiorno proprio tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Cito le Casse Rurali, in modo particolare gli Istituti di credito agrario; parliamo di 300 banche in Sicilia tra il 1890 e il 1914 che si dedicano al credito agrario o al credito artigiano, tanto per capire l'ordine di grandezza. Tra le due Guerre mondiali cambia tutto lo scenario, perché la grande

crisi, molto simile a quella di oggi, costringe lo Stato a intervenire di fronte al collasso dell'intero sistema industriale, ma negli anni '30 l'intervento dello Stato è molto diverso da quello degli anni 2000. Infatti mentre oggi abbiamo assistito a una privatizzazione e ad una liberalizzazione selvaggia, cioè a una non governance della crisi, negli anni '30 il salvataggio del sistema economico italiano, invece, avviene attraverso un uso massiccio dell'intervento pubblico ed è lì, tra l'altro, che si nazionalizza il sistema bancario. Le banche miste, il Credito Italiano, la Banca Commerciale, il Banco di Roma, che erano in sofferenza, andavano salvate e nazionalizzate dallo Stato, che, ovviamente, fa un'operazione di forte concentrazione e ridimensionamento. Il Mezzogiorno viene penalizzato duramente, se andiamo a vedere il numero degli Istituti bancari, infatti, vedete che tra il 1926-27 e il 1940 il numero degli istituti di credito nel Mezzogiorno si dimezza, chiudono le casse rurali, chiudono le banche popolari, si accorpano, si fondono fra di loro e c'è una forte vigilanza dello Stato, che allora era lo Stato fascista. Questa vicenda trova una nuova fase all'indomani della 2^a guerra mondiale quando, dal 1950 si apre la grande stagione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Dico "grande" perché adesso non abbiamo più l'intervento straordinario, adesso tutti hanno detto che era sperpero di denaro, clientelismo, ecc.; abbiamo perso una grande lezione della storia, perché in quegli anni, dal '50 al '75 c'è stata davvero la prima seria azione dello Stato per chiudere la forbice del divario. Nel 1950, ho detto, il divario Nord-Sud è cresciuto al 53%, nel 1975 il divario scende al 34%, 20 punti percentuali: una cosa straordinaria; poi c'è la crisi alla metà degli anni '70. Io non voglio, con questo, liquidare quei 25 anni con "tutto va bene madama la marchesa", come se non ci fossero stati errori, e vorrei sottolinearvi che l'intervento straordinario di cui oggi la Lega parla come del grande sperpero, ebbe dei limiti molto forti, vi dico quali sono stati questi limiti:

1) nonostante i risultati siano stati straordinari in termini di chiusura della forbice, le risorse destinate al Mezzogiorno non sono state poi tante, la SVIMEZ ha fatto i conti; intanto è uscito un bel-

lissimo volume fatto dalla SVIMEZ sulle statistiche italiane 1861-2011, e la SVIMEZ ci dice che - in termini reali dal 1950 al 1990, quando si chiude l'intervento straordinario - quanto è stato destinato realmente al Mezzogiorno? 250 milioni di euro al valore di oggi, sono 6 miliardi di euro l'anno per 40 anni. Non sono molti ma sono continuativi e consentono, soprattutto negli anni '50-'60, una straordinaria fase di strutturazione del territorio meridionale in termini di opere di civiltà, di infrastrutture. E' il momento del riassetto idro-geologico del territorio, è il momento della rete autostradale, per quella parte che si riesce a fare. E un sistema infrastrutturale, il sistema delle dighe idro-elettriche nel Mezzogiorno, che nasce proprio negli anni '50-'60 - le risorse non sono state molte - a differenza della polemica giornalistica. Dovrei anche dire sono state in parte distribuite male, a pioggia, tutte per le infrastrutture negli anni '50-'60, poi destinate all'industria petrolchimica negli anni '60-'70, facendo probabilmente un errore, troppo concentrata sulla grande industria. Sono stati, questi, fondi dell'intervento straordinario soprattutto a partire dagli anni '70, sostitutivi dell'intervento ordinario e non aggiuntivi. Quindi con tutti questi limiti, ma perché? Perché c'è stata una signora classe politica, c'erano i partiti; qui ormai è finita. Un ragazzo di 20 anni pensa alla 1^a Repubblica come la Repubblica dei ladri, dei collusi: attenzione c'è una crisi dell'Italia degli anni '80-'90 che tutti sappiamo, ma c'è stato un grande trentennio dagli anni '50 alla metà degli anni '70, in cui una classe politica espressa da grandi partiti nazionali, e voglio ricordare la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista e il Partito Comunista, i quali, da posizioni differenti, o posizioni di maggioranza, avevano il Mezzogiorno nella loro agenda politica. Oggi il Mezzogiorno non è più nell'agenda politica; non so se è chiaro. E' diventata la questione settentrionale il problema, altro che questione meridionale. Mi pare giusto, però, dire che questa straordinaria congiuntura è terminata alla fine degli anni '70; tutti lo sapete, l'abbiamo vissuto. Si chiude l'intervento straordinario nel 1990, definitivamente, nulla lo sostituisce. La collega, Prof.ssa Palidda, adesso dirà che c'è stato un tentativo, anche generoso, di attuare la cosiddetta programma-

zione negoziata, i patti territoriali, l'intervento dal basso. Tutte cose molto belle: l'invenzione del CNEL di De Rita; l'idea che al posto dell'intervento dall'alto si facesse l'intervento dal basso, ma le risorse non ci sono più, patti territoriali e programmazione negoziata hanno risorse che sono pari a 1/3, 1/4 in termini quantitativi dell'intervento straordinario degli anni '50-'70, e quindi il divario torna a crescere. I dati ISTAT del 2008 ci dicono che siamo risaliti al 42%, quindi dal 53 al 34, dal 34 al 42 e siamo tornati paradossalmente nella stessa condizione denunciata da Nitti nel 1900, cioè adesso è il Sud che paga il Nord e il Sud paga il Nord in termini di trasferimenti, sapete perché? Perché nel 1998 l'accordo Ciampi-D'Alema, D'Alema era Presidente del Consiglio Ciampi Ministro del Tesoro, l'accordo quadro che si fece è che la spesa in conto capitale - cioè mettendo fondi ordinari, fondi straordinari, fondi europei, FAS - doveva essere distribuita in base esattamente alla popolazione: il 55% al Nord, il 45% alle regioni meridionali, rispettando il criterio neutro del carico demografico, quindi non più aiuti speciali, ma la spesa in conto capitale in relazione alla densità demografica. Sapete che i dati che la Banca d'Italia ci ha fornito l'anno scorso - che un economista molto bravo come Gianfranco Viesti nel volume Mezzogiorno a tradimento ci ha rivelato - dicono che dal 1998 al 2008 il Mezzogiorno ha ricevuto il 32% della spesa in conto capitale. Quindi noi dal 1998 prendiamo meno di quanto dovremmo avere sui fondi ordinari del bilancio, tagliato l'intervento straordinario, ridotta la spesa in conto capitale. L'ultima truffa è quella dei FAS, come sapete. Si trattava di circa 70 miliardi di euro, destinati per il 90% alle regioni meridionali, per oltre i 2/3 sono stati utilizzati dal Ministro Tremonti per finanziare la Cassa integrazione guadagni, cioè per sostenere, giustamente, l'industria settentrionale in crisi che è stata salvata una prima volta dall'IRI negli anni '30, e che viene salvata adesso a danno del Mezzogiorno. Le banche in tutto questo hanno un loro ruolo, perché l'operazione di drenaggio delle risorse dal Sud al Nord si accompagna parallelamente alle cose che sono state qui descritte. Dal 1999 comincia Fazio alla grande Draghi comincia un'operazione di liberalizzazione, privatizzazione del sistema

creditizio, che smantella l'apparato degli anni '30: l'apparato costruito da Menichella e Beneduce e sostanzialmente consegna pochi grandi gruppi settentrionali al sistema di credito italiano. Quello che è avvenuto nel Mezzogiorno in Sicilia - ho i dati ma non ve li dò perché vi devo chiedere scusa se mi sono preso qualche minuto in più - è uno smantellamento, che soprattutto ha danneggiato quella rete di piccolo-medio credito, che era quello più vicino alle radici del territorio, e quel sistema che al Centro-Nord aumenta i distretti produttivi, i distretti industriali, la rete fiduciaria, che deve esistere. L'operazione di incorporazione, fusione, chiusura del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia sicuramente risponde a logiche di efficienza, di internazionalizzazione, ma nel quadro dei processi che vi ho descritto è un ulteriore drammatico ritorno indietro del Mezzogiorno, un Mezzogiorno che non merita tutto questo perché al di là della politica economica a trazione leghista che abbiamo avuto negli ultimi 10 anni, adesso il Mezzogiorno, per una sorta di rivendicazione della storia, cambia di importanza strategica. Il Mediterraneo è ritornato baricentro nello scenario mondiale, abbiamo straordinarie risorse a cominciare dalle fonti energetiche alternative, i beni culturali, la nostra civiltà che ci dovrebbe consentire di diventare piattaforma logistica in un Mediterraneo ritornato protagonista; abbiamo bisogno di un sistema di credito che affianchi questa grande opportunità; abbiamo bisogno di una nuova classe dirigente, che, come quella dei nostri padri costituenti, rimetta il Mezzogiorno al centro dell'agenda politica nazionale. Grazie.